

## Il Personaggio

Vincenzo Andraous  
ergastolano e scrittore  
«per ricominciare»

FRANCESCA CAPELLI

**L**E SIGARETTE accese una dietro l'altra, gli occhi vivi, resi più grandi e stralunati dalle lenti, la bocca dalla piega aggressiva sotto un paio di baffi neri. È una condanna che pesa come macigno. Ergastolo: «fine pena mai». Un'etichetta che accompagnerà per tutta la vita Vincenzo Andraous, 43 anni, quasi 24 trascorsi in prigione (di cui cinque nei cosiddetti «braccetti della morte»). Membro della banda Vallanzasca, condannato per reati come rapine, omicidi (tra cui quello del boss Turatello nel carcere di Nuoro), evasioni, rivolte di detenuti durante le quali assumeva il ruolo di sicario per regolamenti di conti. Brescia, Fossombrone e Novara sono alcune delle prigioni che lo hanno visto protagonista di sequestri ed esecuzioni.

Vincenzo è rinchiuso dal 1987 a Voghera ed è uno dei componenti e fondatori del Collettivo Verde, nato nel 1989: un gruppo di detenuti che hanno già scontato un terzo della pena, «autogestiti e autoresponsabilizzati, impegnati con la massima lealtà, dignità e correttezza per creare i presupposti per un carcere della speranza, partendo dal rispetto di una doverosa esigenza di giustizia della vittima», spiegano loro stessi. Alcuni lavorano all'esterno, gli altri gestiscono un laboratorio per la lavorazione del vetro. Realizzano un giornale, «Frammenti nuovi», dedicato alle iniziative del carcere. Il tutto per dare un senso alla vita da reclusi, in previsione di un reinserimento reale nella società. Un percorso che per Vincenzo ha significato riflessione, dolore, dissociazione dal proprio passato. Ma non è del passato che si vuole parlare.

Andraous si è diplomato fotocompositore e da cinque anni ha un lavoro esterno in fabbrica. Scrive poesie, racconti, articoli. Ha vinto oltre ottanta premi letterari. Ha pubblicato quattro libri di poesia e narrativa e sta lavorando al quinto, la sua autobiografia. Partecipa a incontri nelle scuole, parrocchie, associazioni. Ed è di questo «presente» che si vuole parlare. Di un cammino intrapreso «verso un progetto che non deve fallire» e che passa attraverso il lavoro che gli permette di uscire al mattino dal carcere per andare in fabbrica. Mentre il senso di responsabilità lo riporta «dentro», ogni giorno. «Con un brivido, almeno le prime volte - ricorda - Anche se far parte del Collettivo è stata una buona preparazione per quel momento». Ma ancora più difficile del rientro, è l'impatto con il mondo esterno dopo tanti anni passati in carcere: «Hai un'etichetta stampata addosso e te ne accorgi la prima volta che esci. Io tutto sommato sono fortunato, perché negli anni sono riuscito a costruire rapporti con gruppi e associazioni culturali, grazie al fatto che scrivo. Questo mi ha permesso di avvicinarmi agli altri. Ho capito cosa significa il "noi". E gli altri non hanno più avuto paura di me». «Prima basavo tutti i rapporti sull'immagine - dice Vincenzo - L'unica dialettica era quella della violenza. Quello che contava era il carisma del "duro". Ci si autocensurava per paura di mostrarsi i propri limiti. Alle domande si rispondeva con il silenzio o con l'attacco. Una lucida follia che ha comportato una doppia tragedia. Perché molte vite sono state spente. Ma anche perché io credevo di essere nel giusto».

Questo Vincenzo non lo pensa più. Oggi viene invitato nelle scuole, a parlare ai ragazzi. «Cerco di spiegare ai giovani che cosa vuol dire davvero essere "contro" e quali sono i dazi da pagare se non ti fermi in tempo. Io lo so bene, visto che il primo arresto l'ho conosciuto a 13 anni, per uno scippo». Ecco, era quello il momento di fermarsi. «Ma non l'ho fatto. Sono stato preso e portato in un carcere per minori. Credo sia stato un errore, andavo a scuola, non c'era motivo di mettermi in riformatorio». Andraous va indietro con la me-

moria, alla sua infanzia di «terrone» in un paese del veronese. «Sono nato a Catania e ci sono rimasto fino a 6 anni, poi i miei si sono trasferiti e lì sono iniziati i guai. Con questo, non voglio dare nessuna colpa agli altri. Io sono l'unico responsabile di quello che è successo. Quando mi sentivo dire "terrone" pensavo che l'unica soluzione fosse la violenza, la diversità. A quel punto erano gli altri ad avere paura di me. E lì mi sono fregato. Se scopri che con un gesto, un pugno, puoi ribaltare i ruoli non ne esci più. Se smetti perdi la faccia».

E ora una nuova consapevolezza: «Se pensi che da solo puoi fare qualsiasi cosa sei l'ultimo degli uomini. La costruzione di un rapporto nasce sempre dal riconoscimento dell'interdipendenza. Prima tutte le relazioni erano strumentali. Anni fa mi facevo respirare dal carcere, ero un pezzo di carcere». C'è una luce, ora, il rapporto con i giovani, che è al tempo stesso esigenza e strumento di riscatto. «Spendo quasi tutti i miei permessi per andare nelle scuole. Rispondo alle lettere che mi mandano. Ci sono studenti che scrivono tesi sul Collettivo Verde. Aiutarli mi aiuta a conoscermi meglio», spiega il detenuto. E si affretta ad aggiungere: «lo cammino in ginocchio ma so di non meritare assoluzione».

In qualcosa, però, Vincenzo crede. «Nella risocializzazione.

La società deve farsi carico del carcere, perché il carcere è parte della società. Invece diventa un contenitore nel quale mettere la feccia. Il delinquente arriva e smette di esistere. È un inganno, perché prima o poi uscirà e il recupero c'è solo se i punti di riferimento sono dentro alla società. Ti devi porre a confronto con quel mondo esterno al quale hai fatto del male». È la società che non vuole confrontarsi. «Al di là della doverosa

esigenza di giustizia delle vittime, sulla quale non si discute, serve anche un ripensamento culturale che coinvolga tutti, colpevoli e innocenti». Un'utopia? «No. L'utopia è un illuso nella teoria e un violento nella pratica. Io non sono più così. Quindici anni fa, sepolto dagli ergastoli, dicevo di avere vinto. Oggi so di essere uno sconfitto. Sto cercando di capire chi sono». Anche a costo di guardarsi indietro e di convivere con il peso del passato.

Presente. Futuro. Come vede il futuro una persona che sa di dover passare tutta la vita in carcere? Un lungo sospiro, come per raccogliere forze, idee, parole: «Mi sono dato obiettivi importanti. Cercare di diventare uno scrittore. Non ferire più mia madre e mia figlia. So di averle deluse tantissimo, mia figlia soprattutto. Ha 24 anni e un giorno me la sono trovata davanti molto più grande di me. Mi ha posto domande e non potevo tacere o continuare a barare. A quel punto potevo solo cercare di essere il padre che non sono stato mai. Ci è stato mettendo tutta. Mia figlia c'è perché c'è stata mia madre, non certo per merito mio». Una pausa. E lo sguardo si posa altrove, come per nascondere sentimenti privati. Vincenzo, riesci ad avere pietà di te stesso? «Per anni ho fatto il finto tonto, mi giustificavo. Ora do un alto valore alla pietà. So quello che sento dentro di me. So cosa ho perduto e quello che ho fatto perdere agli altri. Ma dolore e pietà non sono sentimenti da sbandierare. Ho superato vergogna e orgoglio, cerco di dare quello che è nelle mie capacità. È un percorso che spetta a tutti i detenuti, bisogna dare la possibilità di compierlo. Con il lavoro, strumento fondamentale per il reinserimento. Ma anche allungando il Collettivo ai detenuti che hanno i requisiti per accedervi. Abbiamo avuto riscontri positivi da forze politiche e dalla stessa amministrazione penitenziaria. Investire risorse qui significa investire nella società intera. In carcere si trova un'umanità derelitta e sconfitta, ma sempre umanità è. Il burattinaio può anche mettere le ali».

## L'Intervista

LE INTERVISTE  
di Alice Oxman

Alberto Ronchey ha 71 anni (è nato a Roma il 27 settembre 1926), sposato a Vittoria Ronchey, ha una laurea in giurisprudenza e ha insegnato sociologia all'università di Venezia, ma è noto soprattutto come giornalista e scrittore. Ha cominciato la sua carriera come collaboratore della «Voce Repubblicana», poi per molti anni è stato inviato speciale e direttore della «Stampa», poi al «Corriere della Sera» come editorialista e inviato speciale e quindi alla «Repubblica». È stato segretario della Federazione giovanile del Pri di Roma fino al 1946. Il 28 giugno 1992 ha esordito come ministro, chiamato ai Beni culturali da Giuliano Amato. In dieci mesi ha varato la «legge Ronchey» per rendere più efficienti musei statali, biblioteche e archivi con servizi di vendita di pubblicazioni, riproduzioni, e di ristoro. Ha inoltre emesso una serie di decreti per ampliare l'orario di apertura dei musei. Nell'ottobre 1994 è stato nominato presidente del consiglio di amministrazione Rcs editore. Nel '97 ha pubblicato «Atlante italiano» (Garzanti).

Alberto  
Ronchey«Colleghi cronisti,  
il lettore non vuole  
notizie imbellettate»

Che cosa è una notizia? Esiste in natura, qualcuno la trova, o, in un certo senso, le notizie si inventano sempre?

«Una bella domanda. Succede spesso che qualcuno si trovi davanti a una notizia e non se ne renda conto. E poi ci sono quelli che corrono sempre dietro a una notizia, decisi a tutti i costi a trovarla. Come si forma una notizia? Per me, è una materia quasi misteriosa. Nel nostro mestiere ci vuole preparazione, ci vuole documentazione, ma ci vuole anche istinto. Si deve capire dove accade qualche cosa e che genere di cosa sta accadendo».

C'è un gran vento di protesta contro giornali e giornalisti, dalla politica ai sequestri. Che cosa è chenenonfunzione?

«Mah... io non so se le critiche rivolte ai giornali siano coerenti fra loro. Sono di varie natura. Io mi limito a osservare, non solo nei giornali ma anche nei telegiornali, che spesso le cose che hanno vero valore, che hanno vera importanza, vengono quasi ignorate. Ormai prevale un genere di cronaca politica costruita su frasi, battute, episodi personali, pettegolezzi. Ma i veri problemi vengono spesso trascurati. Quale dovrebbe essere il compito dell'informazione? Fare accertamenti, fare indagini, fare inchieste su fatti e problemi, prima di parlarne o di affidarli a battute. I grandi reportage, non solo dall'estero, sono stati pressoché abbandonati. Luigi Einaudi, quando aveva già la cattedra di scienza delle finanze a Torino, umilmente andava nel porto di Genova a raccogliere i dati che gli servivano per insegnare. Il compito dell'informazione? Ti do un esempio. Prendiamo l'università. Come possiamo dichiararci contenti solo perché abbiamo oltre un milione di studenti iscritti ai vari corsi di laurea? Non più del tre per cento arriva alla fine dei corsi. Noi condanniamo il settanta per cento a sentirsi alienati per tutta la vita. Non ci sono gli spazi, le biblioteche, i laboratori. È un fattore di instabilità sociale grave. È un problema che va esaminato a fondo. Ma non viene affrontato mai dai mass media, mai della televisione. Facciamo un altro esempio. Qual è la notizia più importan-

te, ogni giorno? È il valore della moneta. Io, spettatore, spesso devo aspettare quaranta minuti prima di avere questa notizia essenziale. I vari conduttori si ripetono, si contraddicono, ricominciano da capo, divagano con fatti irrilevanti. Ma la notizia che conta non arriva. E non arriva neanche una spiegazione del mercato, un modo chiaro di spiegare gli eventi della borsa. È troppo desiderare dai giornali che, senza essere noiosi, siano chiari, approfonditi, precisi? Una seria inchiesta non vuol dire accumulare numeri, che ai lettori danno la sensazione di masticare frammenti di vetro. Bisogna far capire a che punto sono le cose. Però chi si può permettere di essere chiaro? Solo chi è molto preparato. Chi non lo è deve proteggersi con una serie di «se», «ma», «forse», che confonde la testa dei lettori».

Il giornalismo italiano è meglio o peggio? E di quale giornalismo?

«Oggi i giornali, un po' dovunque, sono in declino, dal punto di vista della qualità. Nel mondo anglosassone, per esempio, c'erano i giornali di qualità e i giornali popolari. Adesso i primi hanno assorbito i secondi. Io mi rendo conto che, in certe situazioni, i particolari anatomici del presidente Clinton possono essere una notizia. Ma dedicare tanto spazio a questa notizia mi sembra eccessivo. Mi sembrano più seri i giornali tedeschi. Ma l'inquinamento di cui stiamo parlando c'è dovunque. Capisco che i giornali debbano competere con la televisione. La televisione può far vedere eventi in tempo reale, in diretta. Però ogni tentativo di approfondimento, in televisione, scivola sotto l'immagine. Invece i giornali, come i libri, sono la vera sede in cui trovano spazio ragioni articolate, in una sequenza limpida e logica».

Spesso l'accusa ai giornalisti va in due direzioni: non seguono i fatti. Oppure parlano troppo e bisogna chiedere il silenzio stampa.

«Vediamo. Parliamo delle cose che conosco da vicino. Io mi sono reso conto che la notizia più importante del giorno, per esempio in Parlamento, non interessa a nessuno. I giornalisti, a Montecitorio, stanno nel Transatlantico, per annotare la bat-

tuta di questo, la frecciata di quello, il pettegolezzo fra questo e quello. Nessuno va mai alla porta delle commissioni nelle quali veramente si decidono i grandi giochi politici e i relativi costi, miliardi e miliardi. È vero che le commissioni lavorano a porte chiuse, ma ci sono segreterie molto efficienti. E poi i deputati parlano. Però bisogna conoscere i problemi per fare le domande giuste. Non ho mai visto un giornalista sulla porta di una commissione legislativa. Spesso, quando viene approvata una legge, la notizia non appare neppure sui giornali. Se poi il tema della legge diventa di moda, si parlerà e si discuterà di quella legge senza conoscerla. Io vedo spesso, sui giornali, che si fa confusione fra decreti ministeriali e decreti legge. Non è possibile che chi si occupa di politica ignori la differenza. Non parliamo poi del bilancio. Ci sono leggine, frutto di accordi, incrociati, che passano nel silenzio. Farebbero titolo. Non è vero che alla gente interessa solo il pettegolezzo. Non è vero che il giornale si compra comunque. La gente prende quello che gli dai? Fino a un certo punto. Quanto alla tua domanda sul silenzio stampa, risponderei così: Bisogna chiedere il silenzio stampa, a volte, per evitare la corsa allo scoop. È una malattia del mestiere».

I problemi di giornalismo di cui stiamo parlando nascono nel giornalismo, nella politica o nell'editoria?

«Nascono un po' in tutti i tre i campi. Se un personaggio politico fa un discorso generico pieno di frasi ambigue, in cui non si dice niente, è chiaro che il giornalista si mette a descrivere la faccia del politico, il luogo in cui il politico ha parlato. Racconterà i suoi fatti privati. Andrà fuori tema. Ma il politico non deve lanciare messaggi attraverso i giornali. I giornali devono dare notizie, non recapitare lettere. Noi non devono servire da tramite per ammiccamenti che sembrano dei balletti. Ma veniamo ai giornalisti. Ragazzi che hanno studiato seriamente spesso indicano come prima aspirazione non l'industria, la banca, l'ufficio studi. Piuttosto parlano di giornalismo televisivo o stampato. Non sanno che